

Parole, immagini e il prontuario della mente *Vicki Goldberg*

“Guardando le mie foto, vorrei che la gente provasse la stessa sensazione che li spinge a rileggere, per la seconda volta, la riga di una poesia.” Robert Frank

Traslochi vuol dire muoversi, “cambiar aria”, darsi da fare, oppure spingere un carrettino o farsi trasportare da un motore. Traslochi sono anche i moti della mente, l’altro grande e inestinguibile motore che ordina e riordina i ricordi dei percorsi di conoscenza, esperienza, rettitudine o rimorso. Un sostantivo che comprende anche il significato metaforico di viaggio, proprio come Paola Pennecchi scrive:

“Abbandonare / paesaggi. / Essere / paesaggio. / Tornare a / giocare.”

Alison Harris ha intrapreso molti viaggi in luoghi diversi dell’Italia, accompagnata dalla sua macchina fotografica e dalla sua personale concezione di metafora del viaggio.

Ma, contemporaneamente, porta dentro di sé la netta consapevolezza che il cervello rende proprie le informazioni provenienti dalla vista e, automaticamente, trasfonde nel mondo osservato significati del tutto personali, accumulati con il trascorrere della vita.

(Vale dire che, ciascuno di noi, tende a vedere un luogo o un’immagine in modo diverso, o perlomeno, a percepirla con un grado diverso di risonanza; poichè, fortunatamente, noi esseri umani siamo tutti diversi gli uni dagli altri. La mente è un gigantesco compendio di lemmi personali, così numerosi, da far impallidire anche Google. Vale a dire che il “senso” di una fotografia è in una certa misura instabile e aperto all’interpretazione del singolo.)

Alison Harris si sobbarca l’ardua incombenza di instillare questa consapevolezza nell’immagine fotografica, perseguendo da anni questo intendimento.

Harris mostra una spiccata propensione alla quasi astrazione, modellata partendo da oggetti riconoscibili, oppure al gioco delle geometrie sullo sfondo di forme irregolari e indefinibili.

From Paolo’s window, Milan (2004) è uno sguardo gettato verso il basso

ad oltrepassare i profili stralunati di alberi ormai resi irrevocabilmente spogli da una brutale potatura, fino a raggiungere una ragazza, vestita di bianco, che attraversa correndo a perdifiato un cerchio candido ed imperfetto.

Nautical flags, Montallegro (2011) è una deliziosamente enigmatica immagine di figure geometriche imperfette, sospese e svettanti verso il cielo che vanno a colpire il piano frontale della fotografia. Più in alto, nudi, neri e filiformi, gli alberi protendono i loro rami come ragni, quasi fossero brandelli di un sogno inquietante. Immagini come queste sono sia scoperte della macchina fotografica – l'occhio riesce a carpirle ma non a trattenerle – che quesiti irrisolti: che succede qui e, oltre ad una gratificazione estetica, che significato ha tutto questo?

Altri “paesaggi”, come *Port, Genoa* (2010) offrono una visione della città non tanto come un dipanarsi razionale, quanto come un'evoluzione verso la complessità e un pacato disordine. L'ordine impeccabile di uno dei giardini di Villa Borghese fa da sfondo al busto di un italiano famoso che contempla, nella sua fissità, una ghirlanda di edera o forse sta dando un'occhiata alla statua di un altro notabile italiano là, appena oltre la siepe. Mari che svelano le linee curve dell'orizzonte: ulteriore riprova della sfericità del globo. Rotaie di tram che si incrociano e tuttavia vanno in direzioni rigorosamente opposte (come d'altronde è solita fare la vita) sono lì a ricordarci, come in una delle poesie di Pennecchi, dedicata a un tram, che il viaggio procede da ciò che ci lasciamo dietro e continua verso ciò che si trova innanzi, e tutto questo è assai più complesso di quanto si possa immaginare. Come accade quando si guardano le foto: anche queste evocano minuscoli stralci d'esistenza e, come la maggior parte delle opere di Alison Harris, non vogliono essere dichiarazioni roboanti, bensì racconti incompiuti.

“Per me,” – così scrive Alison Harris – “(le fotografie) riflettono il senso del moto fra uno spazio mentale e l'altro mentre si è avvinti dalla realtà fisica... Spazi ed oggetti vengono definiti dalla luce e noi li carichiamo di ricordi, conferendo loro un significato e facendoli nostri. Il passato si fonde con il presente e spalanca la porta verso il futuro. Tutto ciò accade in un fotogramma che diviene parte di una sequenza. Emerge un racconto. *Traslochi* è un racconto in divenire in cui le fotografie divengono veicoli per descrivere uno stato di tensione mentre si osserva il mondo.”

Benchè amica di Paola Pennecchi da molti anni, Harris ne ha scoperto la vena poetica solo recentemente ed è stata colpita dalla “precisione e chiarezza”, dalla essenzialità ed intimità delle sue poesie. Dice di lei: “Il suo, è un linguaggio scarno e concreto. I sostantivi vengono usati per descrivere sensazioni e la sua vita interiore”. Questa definizione che Harris dà delle poesie di Pennecchi, potrebbe valere anche per un'ampia gamma di fotografie la cui rinomanza, all'origine, fu determinata dalle loro caratteristiche di precisione e chiarezza. Difatti, quando non descrittive di un'azione, si esprimevano solitamente con un linguaggio fatto di sostantivi (i quali, a volte, espletavano un doppio ruolo, divenendo aggettivi). Nello specifico, l'opera di Alison Harris rimane spesso “scarna”, anche quando descrive sensazioni difficilmente esprimibili.

Quando Pennecchi visitò *Chiaroscuro*, una mostra di Harris, e poi ne sfogliò il catalogo, venne così colpita dalle immagini, dai loro forti contrasti fra luce e ombra e dai dettagli inconfondibilmente evocativi di uno storico teatro italiano, tanto da decidere di far leggere ad Alison le sue poesie, proponendole di realizzare un libro insieme. Harris ha scattato la fotografia dei binari e dei fili tranviari appositamente per *Traslochi* ed in seguito, dopo aver scoperto la reciproca e condivisa sensibilità al paesaggio, di lei e Paola, ha cercato nel suo archivio molte immagini che in modo sfumato, come un sussurro, traspongono il messaggio implicito nella poesia: l'interazione fra mente e luogo, vista e ricordo, passato e presente. Scrive Alison: "Le foto di *Traslochi* sono un autoritratto trasversale ed una risposta alla poesia di Paola." Le opere d'arte sono nostri autoritratti molto più sovente di quanto ce ne rendiamo conto: emergono in superficie, da mondi interiori e riflettono stati emotivi non altrimenti facilmente decifrabili.

Traslochi, il libro, è di fatto un dialogo. Le fotografie più che illustrazioni sono echi, risposte, interrogativi, commenti ed osservazioni tangenti e parallele. Questo connubio ha prodotto un'inconsueta presentazione di immagini e poesia. Ciò non significa "inconsuetudine" dell'immagine fotografica illustrativa della poesia. Tutt'altro. Difatti Walker Evans debuttò sulla scena come fotografo illustratore del poema sul ponte di Brooklyn, *The Bridge* di Hart Crane. Era il 1930. Più di recente, Thom Gunn, poeta anglo-americano (e vincitore della MacArthur Fellowship) ha scritto un libro illustrato con le foto del fratello. Paul Muldoon, il redattore della rubrica "Poesie" del *New Yorker*, ha prodotto insieme al fotografo Norman McBeath un libro di poesie. Ma l'aver creato un fronte-retro fra immagini e parole, quasi fossero due volumi separati e purtuttavia uniti solo all'altezza dell'anca come due fratelli siamesi, ebbene, è cosa rara, se non addirittura unica.

L'esperienza è analoga a quella che si proverebbe leggendo prima e assistendo poi ad una pièce teatrale, facendola improvvisamente propria, nel bene e nel male, mutata, cangiante e messa in discussione. Un po' come accade osservando un paesaggio: chi vi ritrova la propria infanzia, chi le tracce di un amore da tempo perduto o il ricordo di un genitore assente... Fotografia e Poesia sono entrambe capaci di stimolare la mente, dileggiandola e pungolandola, con ripercussioni e riverberi assolutamente inattesi.

Siate grati, dunque, alla Fotografia, alla Poesia e alla Mente!